

Più donne al governo in Europa

«Torna la normalità»

Dai Paesi nordici a Francia e Spagna
Ma l'Italia resta il fanalino di coda

di Marina Mastroianni

«È UN RITORNO ALLA NORMALITÀ» Sorridente con le sue camicie premaman Carme Chacon, prima ministra spagnola della Difesa, smorza l'eccezionalità dell'evento con una frase. «Le donne sono la metà della popolazione e l'anomalia - dice - è piuttosto

la loro esclusione da alcuni posti di responsabilità». Più donne che uomini, nove a otto nel nuovo governo Zapatero, già folto di ministre nella precedente legislatura. Una vicepremier e un ministero di peso, non solo fiori all'occhiello, un impegno per il futuro con un dicastero ad hoc per promuovere l'eguaglianza. «Ho sempre creduto al valore pedagogico degli atti di governo», dice Zapatero.

Tornare alla normalità, fatta per metà di donne, come è nella vita ma raramente nelle stanze dei bottoni e meno che mai in Italia, fanalino di coda in Europa: 16,1% di presenze femminili in parlamento, più folte nei partiti del centro-sinistra, contro una media Ue del 22% e punte d'eccellenza nei paesi nordici, da sempre esempio di democrazia (in Svezia si arriva al 48%, ma qui l'equilibrio di genere è un dogma). Quanto al governo, anche il centro-sinistra che pure ha fatto un pienone rispetto al passato non è andato lontano: sei ministre su 25, nessuna con un ruolo-chiave, con rare eccezioni un male comune ad altri Paesi Ue. Per il futuro stiamo alle promesse elettorali: Berlusconi annuncia 4 ministre su 12 se dovesse vincere, Veltroni il numero più alto mai visto nella storia della Repubblica.

Zapatero ha voluto dare un segnale alla Spagna intera, ma è dagli '80 che il Psce ha introdotto le quote nell'elezione degli organismi interni. Il problema c'è e non è solo Madrid ad averlo notato. Uno studio della Commissione europea, pubblicato il mese scorso, nota come la presenza delle donne, per quanto aumentata, in governi e parlamenti sia lontana da quella «massa critica» del 30% che rappresenta in termini numerici la capacità di influenzare le decisioni politiche. Metà del-

la popolazione del continente è sotto-rappresentata, in Italia più che altrove, un problema che diventa sostanza politica.

A salire ai piani del governo, però, l'eccezionalità italiana spicca ancora di più, per l'impermeabilità della politica al suo ruolo di indirizzo: di buon esempio se vogliamo. Non c'è solo la Finlandia dove un governo di centro destra conta 12 ministre su 20 e una pre-

Cinque ministre su 15 nella Germania di Angela Merkel e Gordon Brown dà gli Interni a Jacqueline

sidente donna Tarja Halonen: l'opposizione socialdemocratica se ne è comunque lamentata, perché Esteri, finanze e difesa, i pezzi pregiati, sono comunque finiti in mani maschili. O la Norvegia dove pure nel governo di centro sinistra ci sono più donne che uomini, 10 contro 9 e dove il governo è determinato a spezzare le rendite di posizione maschili anche nei consigli d'amministrazione delle imprese private. Nella Grande coalizione di Angela Merkel c'è una donna ogni tre uomini, nel governo di centro destra di Sarkozy sono 7 su 15, nel numero anche Michele Alliot Marie, ministra dell'Interno, uno dei dicasteri pesanti e Rachida Dati alla Giustizia. Sette su quindici anche in Belgio, mentre il premier laburista Gordon Brown si è fermato a 5 su 17, affidando però gli Interni per la prima volta a una donna, Jacqui Smith.

Sono segnali, che non fotografano il «ritorno alla normalità» in tutte le stanze del potere, ma almeno lo suggeriscono. Segnali come quelli che il Parlamento europeo ha sollecitato nel gennaio scorso, chiedendo agli Stati membri di promuovere la presenza del-



La nuova ministra spagnola della Difesa Carme Chacon, con il pancione, con la popolare Celia Villalobos. Foto di Manuel H. de León/Ansa-Epa

le donne nei consigli d'amministrazione: per un pugno di voti, del Ppe, non è stato approvato il modello su base obbligatoria, come quello introdotto dalla Norvegia. Dal 31 dicembre dell'anno scorso le imprese norvegesi che non garantiscono la presenza ai vertici amministrativi del 40% di donne rischiano la chiusura.

La neoministra Chacon «Le donne sono metà della popolazione L'anomalia è escluderle dal potere»

Provvedimenti troppo drastici? Da noi la questione non si pone, il 90% dei posti di responsabilità è comunque in mani maschili. Nelle aziende non va meglio che altrove: dove ci sono donne, sono mogli, madri, figlie, comunque membri della famiglia titolare dell'impresa. La «normalità» è una meta ancora lontana.

L'INTERVISTA CHIARA SARACENO

La sociologa: da noi c'è una delle classi politiche più fossilizzate, anche per età. Sbagliata la definizione di quote

«L'Italia rompa il monopolio maschile del potere»

di Marina Mastroianni

«Non è questione di quote ma di norme contro il monopolio maschile della politica». Visto con gli occhi di Chiara Saraceno, sociologa, docente all'Università di Torino, il neonato governo Zapatero non potrebbe essere più lontano dall'Italia, con una forte, dichiarata presenza delle donne anche in un ministero pesante. «Quello è stato il massimo, mettere una donna incinta al settimo mese alla Difesa. Mentre da noi alle donne si lasciano ministeri leggeri, a volte praticamente inventati».

Perché un governo al femminile succede solo nei Paesi degli altri?

«La classe politica spagnola, e Zapatero in particolare, si è concentrata nell'enfatizzare i diritti civili, l'uguaglianza, almeno come opportunità se non sul piano delle politiche sociali. Quel-

lo che impressiona è che la Spagna che si è affacciata più tardi di noi alla democrazia sia molto più veloce nel seguire i cambiamenti della società. Il fatto è che noi abbiamo una delle classi politiche più fossilizzate, anche per età. L'ultimo cambiamento di ceti politico c'è stato con l'ingresso di Berlusconi che si è concentrato nell'enfatizzare i diritti ed eguaglianza, il massimo è stato una donna incinta ministra della Difesa»

sconi, ma ormai anche quello è datato: una volta lì, guai a chi si muove».

In campagna elettorale si è parlato di percentuali di rappresentanza, Berlusconi arriva al 33%, Veltroni promette «il più alto numero di donne» mai visto al governo.

«Non c'è stata finora una differenza sostanziale. Sinistra e centrosinistra magari fanno grandi dichiarazioni di principio, ma poi la presenza delle donne diventa l'ultima cosa da prendere in considerazione. Al momento delle decisioni emerge il fatto che il nostro è un ceto politico maschile monopolistico. Bisognerebbe semmai chiedersi perché l'emarginazione delle donne non riesce a diventare un tema prioritario della politica in Italia».

Perché secondo lei?

«In parte per la nostra cultura, che è vecchia, preoccupata solo di salvaguardare rendite di posizione che sono in larga parte maschili: c'è sempre qualche altra priorità, che si chiami equilibrio della maggioranza o altro. Quando venne formato il governo Prodi io scrissi alle donne che non avrebbero dovuto accettare quel poco che era stato offerto, che avrebbero dovuto protestare come hanno fatto altri. Ma anche qui, e io lo posso capire, è prevalsa la paura di perdere quello che con tanta fatica si era riuscito ad avere».

Quindi la questione non è

prioritaria nemmeno per le donne? «Lo è a livello individuale. Ma non riusciamo - mi ci metto anche io come italiana - ad articolare una protesta, non facciamo paura, non abbiamo potere negoziale. Ne aveva di più un Mastella, o un Bossi. Anche in questa campagna elettorale sarebbe stato utile se avessimo esplicitato con un'azione pubblica la possibilità di non vota-

«Quando si formò il governo Prodi scrissi alle donne che non dovevano accettare il poco che era stato offerto»

re. E invece anche le donne nell'assemblea del Pd non sono riuscite a farsi sentire, a far valere il loro peso: non c'è stata una protesta organizzata per ottenere una presenza più significativa nelle liste nelle posizioni che contano. Paghiamo anche anni di un certo

femminismo che guardava con disprezzo al potere, squalificando il discorso della rappresentanza delle donne».

In Norvegia hanno imposto una presenza obbligatoria delle donne nei consigli d'amministrazione delle imprese, anche private. In Spagna già dagli anni 80 il Psce ha introdotto le quote al suo interno. Non spetta alla politica indirizzare il cambiamento anche con le quote rosa?

«Innanzi tutto bisognerebbe smetterla di chiamarle così: sono politiche antimonopolistiche. Non è un dettaglio, è una questione sostanziale. Se avessimo la stessa situazione di monopolio che c'è nella politica in altri settori sarebbe dichiarata fuorilegge. Le quote protette non sono quelle delle donne, ma quelle attuali degli uomini, ulteriormente enfatizzate dalla legge elettorale in vigore: qualcuno sceglie chi può entrare e chi no. Quello che dobbiamo dire con chiarezza invece è che questo monopolio maschile è altamente lesivo della democrazia e per questo combattuto».

L'opposizione anti Mugabe accusa: in Zimbabwe golpe strisciante

A due settimane dalle presidenziali non ci sono i risultati. L'Alta Corte accoglie il ricorso di Tsvangirai: non si ricontano i voti

di Gabriel Bertinetto

DUE SETTIMANE dopo il voto, lo Zimbabwe ancora non sa chi abbia vinto le presidenziali. Ieri l'Alta corte ha

ordinato alla Commissione Elettorale (Zec) di astenersi dal ricontare i voti, dato che l'esito non è stato ancora reso noto. La Corte si è pronunciata dopo che la Zec aveva annunciato la decisione di rifare lo spoglio in 23 delle 210 circoscrizioni, in seguito a denunce di presunti brogli presentate dallo Zanu-Pf, il partito di Mugabe, al potere da 28 anni. Il Movimento per il Cambiamento Democra-

tico (Mdc) di Morgan Tsvangirai si è subito appellato all'Alta Corte affinché bloccasse il riconteggio. Ma la situazione rimane estremamente confusa.

Un appello a divulgare quanto prima il nome del vincitore delle presidenziali, e, qualora si rendesse necessario andare al ballottaggio, a garantire che le operazioni elettorali e lo scrutinio delle schede avvengano in maniera corretta e controllata dalle parti, è stato rivolto dalla Sadc, un'organizzazione che raggruppa i 14 Paesi dell'Africa Australe. La Sadc (Comunità dei Paesi dell'Africa Sub-sahariana) ha tenuto una riunio-

ne d'emergenza a Lusaka, in Zambia. Il comunicato finale, diramato ieri all'alba, appare però piuttosto debole e frutto di un compromesso fra posizioni molto distanti. La Sadc ha anche ridato mandato al presidente sudafricano Tabo Mbeki affinché continui a mediare con Mugabe. Ma Mbeki, secondo lo Mdc, anziché mediare appoggia il presidente zimbabwiano, che rifiuta di ammettere la sconfitta.

Lo Mdc accusa Mbeki di attuare un colpo di Stato strisciante per capovolgere il responso delle urne e afferma che il proprio candidato ha vinto avendo ottenuto oltre il 50 per cento dei suffragi. Anche alcuni poliziotti, rivela il quo-

tidiano britannico Independent, denunciano un piano eversivo di Mugabe per conservare il potere. Secondo il partito del capo di Stato uscente nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta e bisognerà andare al ballottaggio. Respungendo l'accusa di golpe, una nota ufficiale governativa sostiene inoltre che l'esercito è tranquillo, e mai combatterà il popolo o interferirà col voto. E il ministro dell'Informazione dichiara che «i militari sono nelle loro case, dove devono stare, perché il paese non ha bisogno che siano a servizio completo in questa situazione di calma». «L'esercito aggiunge - non combatterà contro gli zimbabwiani, perché il suo

compito è quello di proteggerli. Ma è pronto a opporsi a qualsiasi esercito straniero inviato a negarci quanto abbiamo conquistato con l'indipendenza. Tuttavia non credo che avverrà. Se dovesse accadere, lo rimpiangerebbero per il resto della loro vita».

Il 29 marzo si è votato anche per rinnovare il Parlamento. Lo Mdc assieme ad una lista apparentata, ha ottenuto la maggioranza, con dodici seggi in più rispetto allo Zanu-Pf. Lo Zimbabwe era considerato sino a dieci anni fa il granaio dell'Africa. Oggi l'80 per cento della popolazione è disoccupato e l'inflazione galoppa a ritmi da capogiro.

KENYA

Il presidente Kibaki nomina Odinga premier Dopo gli scontri via al governo di coalizione

NAIROBI Il presidente del Kenya Mwai Kibaki ha annunciato ieri in un discorso televisivo la formazione di un governo di coalizione, che dovrebbe porre fine alla sanguinosa crisi postelettorale. Il capo dell'opposizione Raila Odinga è stato nominato primo ministro. Nel nuovo governo ci saranno anche due vice premier: Uhuru Kenyatta, del partito del presidente, e Musalia Musavadi, del Movimento democratico arancio di Odinga. Kibaki ha parlato in diretta alla televisione dalla sede della presidenza a Nairobi. Odinga era presente. Il capo di stato ha detto tra l'altro che il governo intende «costruire un nuovo Kenya», dopo le violenze

seguite alle contestate elezioni presidenziali del 27 dicembre, con un bilancio di 1.500 morti e più di 300.000 sfollati. Raila Odinga, 62 anni, nominato ha passato nove anni nelle carceri del suo Paese, come oppositore del presidente Daniel Arap Moi, ed è considerato un attento calcolatore ed astuto stratega politico. Di etnia Luo, la terza per importanza in un Paese che ne vanta una quarantina, è riuscito a riunire intorno a sé non solo le masse dei diseredati ma anche altri gruppi etnici che sono in larga maggioranza scontenti dello strapotere dei kikuyu, principale etnia, cui appartiene il presidente Kibaki.